

III

FEDE E SCIENZA NEL NOSTRO TEMPO

Per intendere il nostro tempo la sterminata letteratura, di cui su ogni argomento disponiamo e che siamo tenuti a conoscere almeno nei testi più significativi, non è sufficiente. Soprattutto quando si mettano a confronto temi raccolti da termini, che per essere onnicomprensivi finiscono con l'essere astratti. Che cos'è la Scienza, oggi? Non certo l'insieme di tutti i saperi naturali, dalla matematica alla fisica, alle discipline teoriche, alle innumerevoli descrittive e sperimentali, fino alle tecniche e tecnologiche. Dai secoli della cosiddetta rivoluzione scientifica, che videro il conflitto tra scienza e fede, molto, se non tutto, è ora mutato.

Abbiamo una rappresentazione dell'universo aperta dalla teoria einsteiniana della relatività, siamo entrati nell'infinitamente piccolo della fisica subatomica e nell'infinitamente grande dell'astrofisica, abbiamo creato materie sintetiche inesistenti in natura, con la comunicazione elettronica abbiamo abbattuto ogni distanza, conosciamo ogni meandro del corpo umano con la diagnostica per immagini, espantiamo e trapiantiamo i suoi organi da un individuo ad un altro, i confini della vita sono spostati oltre la nascita e la morte. Eppure alla scienza non chiediamo nulla di ulteriore alle sue conoscenze e alle sue invenzioni tecnologiche.

Le innumerevoli sofferenze morali da disamore, da ingiustizia, da disuguaglianza, il flagello delle guerre, i peccati individuali e sociali non ricadono nell'occhio di luce della scienza. I secoli in cui alla teologia interessava difendere il sistema tolemaico e combattere quello copernicano sono svaniti nel passato degli errori della mente umana, che si debbono ad una scienza antiquata insediatasi in una religione. Speculare alla pretesa della religione di dominare la scienza è oggi la pretesa della scienza di negare Dio. Troppo facile sarebbe dirimere la contesa con un regolamento di confine tra scienza e fede, in modo che ciascuno dei contendenti se ne stia nel suo territorio. Emerge innanzi tutto la questione delle due culture, che fu sollevata nella prima metà del Novecento da Charles Percy Snow.

Con le caratteristiche e i limiti propri alla società inglese di allora, scienziati e letterati non avevano un comune codice di comunicazione.

Quando si chiedeva ai primi quanti libri avessero letto, poteva accadere di avere una risposta del tipo “Be’, ho provato a leggere Dickens”. Si usa criticare Snow, ma è capitato, nella seconda metà del Novecento, di avere da un matematico una risposta equivalente, di avere letto solo le Avventure di Pinocchio. Siamo a casi limite? Forse. Ma a quanti non genericamente colti, bensì uomini di studio e di accademia, è accaduto di confrontarsi senza costrutto con un diverso patrimonio di conoscenze, scientifico e umanistico? Ai tempi di Snow, i letterati erano conservatori, gli scienziati si proiettavano nel futuro. Allora la posta in gioco era la questione sociale, oggi la dignità umana. E per intendere questa non vale distinguersi tra passatisti e futuristi.

Occorre saper ripercorrere storicisticamente la vicenda umana. La preparazione di base non può essere precocemente separata tra sapere scientifico e umanistico. Per citare l’esperienza italiana, i più eminenti scienziati ricordavano con gratitudine la loro prima educazione nel liceo classico. Oggi, storia della scienza e filosofia della scienza hanno uno spazio nella cultura accademica, ma tardivo e ideologizzato. Bisognerà ripensare una formazione scolastica generale in funzione di una opinione pubblica criticamente educata, indispensabile in una società democratica, in cui i cittadini potranno essere chiamati a decidere di questioni involgenti la dignità umana. Non si tratta dunque di dotare gli scienziati della natura e quelli dell’uomo di un bagaglio di conoscenze minimali comune; ma almeno che possano dialogare ed intendersi, soltanto. Dopo la seconda guerra mondiale fu evidente che si stava per cadere nel dominio assoluto della tecnica. L’energia atomica impiegata per scopi non pacifici diventava un incubo sulle relazioni internazionali, che entravano nella fase della guerra fredda. A compenso, con la *Dichiarazione Universale dei diritti dell’uomo* del 1948, seguita da patti internazionali e costituzioni nazionali di seconda generazione, si apriva la stagione dei diritti contro la violenza del potere. In questo contesto nasce la bioetica, esperienza interdisciplinare per proteggere la dignità umana dalle applicazioni incontrollate del progresso della biomedicina.

All’origine di quella che fu chiamata la rivolta contro la disumanizzazione della medicina si registrano due tragedie. La prima è la sperimentazione su cavie umane nei lager nazisti a danno di deportati o condannati politici, sanzionata dal processo di Norimberga, che stabilì un decalogo detto Codice di Norimberga. La seconda, la scoperta nel 1972 che in Alabama, da circa quarant’anni, 399 negri ammalati di sifilide venivano lasciati senza cure per meglio osservare il decorso patologico, il quale esperimento, dichiarato immorale, diede causa al National Research Act del 1974, con cui gli Stati

Uniti aprono l'era della protezione legale dell'uomo da sperimentazione e trattamenti biomedici.

Nel 1997, con la Convenzione di Oviedo, gli Stati aderenti al Consiglio d'Europa, la più antica organizzazione internazionale del Vecchio Continente, da non confondersi con l'Unione Europea, stabiliscono il principio del primato del bene e dell'interesse dell'essere umano rispetto al solo interesse della società e della scienza. La bioetica dovrebbe essere dunque l'ambito di riflessioni comuni a biomedici e filosofi, teologi, giuristi, per la ricerca di soluzioni etiche, e dunque condivise, ai problemi posti dal progresso della biomedicina alla condizione umana. La procreazione medicalmente assistita fa dell'identità embrionale un problema etico, se si tratti di un aggregato di cellule, o già di una virtuale persona umana. La medicalizzazione dell'inizio della vita apre la questione della selezione eugenetica, dell'aborto terapeutico, quella della fine della vita conduce alle angosciose alternative dell'accanimento terapeutico o della eutanasia o del rifiuto delle cure, alla pratica del testamento biologico, al dibattito sul diritto al suicidio.

È intuibile quanto esteso e difficile sia il dialogo bioetico tra cultori di discipline tanto diverse, e talora lontane, e portatori di esperienze settoriali. Basti pensare, tra biologi e medici, quanta distanza corra tra ricercatori di laboratorio, genetisti, ginecologi e medici clinici, rianimatori, anestesisti, chirurghi. La scienza davvero non può essere ricondotta ad un pensiero unico e ad un ruolo tale da contrapporla ad altri attori culturali e sociali. Eppure nel mondo del cattolicesimo latino, proprio la bioetica apre un conflitto tra scienza e fede. La contrapposizione e non la composizione di punti di vista etici distinti, tali da dar luogo ad una bioetica laica e ad un'altra cattolica, ha una causa culturale e politica nella rappresentazione del principio di laicità, che nell'area latina, a differenza che in quella nordica, anglosassone e americana, persiste nel ricordare nemici Stato e Chiesa. Né ci si adatta a riconoscere il superamento di quella fase storica, e ad ammettere che la Chiesa è una voce della società, che la religione cristiana ha strutturato la civiltà occidentale. Se si uscisse dai paraocchi delle due culture, si mediterebbe sull'immane progresso della razionalità in questa parte del pianeta, promosso proprio da una religione, che ha combattuto superstizione, magismo, esoterismi, ispirandosi al principio *fides quaerens intellectum*. Se i pregiudizi, che dipingono il cristianesimo cattolico come oscurantista e nemico della ragione, fossero abbandonati, se ne gioverebbe, e non solo nella bioetica, la causa dell'uomo, che ha bisogno delle certezze della scienza, come delle verità della Fede.